

In diretta tv contestazione degli industriali al presidente Il suo vice in Parlamento: «Non intendo dimettermi»

Lancia accuse di corruzione «Rubati 17 miliardi di dollari Vogliono restare al potere per far sparire ogni traccia»

I manager fischiano Eltsin Ruskoi l'accusa: «Corrotto»

Ruskoi ha pronunciato una clamorosa denuncia sul saccheggio delle risorse della Russia: «Ho raccolto le prove sul coinvolgimento di alti esponenti. Chiamati in causa numerosi ministri, l'ex premier Gajdar, e i più stretti collaboratori del presidente. Khasbulatov offre protezione a Ruskoi. Su Eltsin le risate e i fischi, in diretta tv, degli industriali di Volskij. Il sostegno strappato a Minsk ai capi della Csi.

Rinvio a tempo indeterminato per il processo ai golpisti

MOSCA. Sospeso «a tempo indefinito» il processo ai dodici imputati per il golpe di Mosca del 1991. La ragione formale del rinvio sine die è la malattia di Aleksandr Tizjakov, uno dei golpisti, all'epoca presidente dell'associazione dei direttori di impresa. Nell'udienza pomeridiana di mercoledì scorso Tizjakov si è accasciato su una sedia. Soccorso dai medici è stato immediatamente ricoverato in ospedale. Nell'udienza di ieri mattina il presidente del tribunale militare Anatolij Ukolov ha annunciato la sospensione delle udienze sino a quando dall'ospedale non arriverà un documento ufficiale sullo stato di salute dell'imputato.



Boris Eltsin con il capo della lobby industriale russa, Arkady Volskij

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Si è guardato attorno, s'è lisciato i baffi, ha alzato il tono della voce e ha detto: «Gli scandali russi scoppiarono più fragorosamente di quelli italiani». È stato il giorno di Aleksandr Ruskoi, dritto sul podio del parlamento, alla Casa Bianca, con il dito puntato sui responsabili del saccheggio, cioè la cerchia degli eltsiniani che sta facendo di tutto per rimanere al potere pur di far sparire le tracce e legalizzare la macchina mafiosa statale. È stata una bomba in requisitoria del vicepresidente. Che ha letto il rapporto finale della commissione di indagine sulla criminalità e la corruzione, da lui presieduta, proponendo l'apertura di un processo contro i ladri di Stato: «Ho

raccolto - ha annunciato - numerosi casi in cui i beni nazionali sono stati saccheggianti e in cui sono coinvolti alti esponenti governativi». Nelle stesse ore il presidente Eltsin, alla frenetica ricerca di consensi per il referendum del 25 aprile, ha cercato una riconciliazione con l'associazione degli industriali di Arkadij Volskij, il leader dell'Unione civica. Ma, nonostante il clima di vigilia per la Pasqua ortodossa, il presidente ha dovuto subire anche le crasse risate della platea, inquadrata dalle telecamere della tv russa, quando ha cominciato a leggere le cifre che dimostrerebbero, a suo parere, il progressivo calo dell'inflazione, dopo il picco di gennaio. La sala ha rumoreggiato ed anche fischiato. Eltsin si è voltato verso la presidenza: «Non capisco...». E Volskij, allora, ha fatto una ramanzina ai suoi, li ha invitati a modi civili («Capisco che non credete a questi dati ma...») e, dopo la severa critica all'impianto delle riforme («Una roba che nemmeno un cuoco al primo anno di studi...»), ha anche concesso che tutto non è nero e che ci sono delle speranze. Parole di addolcimento forse per ricordare un certo filo di collegamento che sarebbe stato steso tra gli imprenditori e il Cremlino. Poi Eltsin è partito per Minsk dove ha incassato un inaspettato sostegno dei capi della Csi che considerano anch'essi decisivo, per il corso delle riforme, il voto del 25

aprile. Il parlamento, per sottolineare la gravità delle accuse ed il senso dell'iniziativa di Ruskoi, in guerra aperta con Eltsin, ha ordinato la diretta televisiva del discorso del vicepresidente e del successivo intervento del procuratore generale, Valentin Stepankov, che ha sostenuto l'idea della commissione di indagine del parlamento ma con i poteri della magistratura ordinaria. Insomma, Ruskoi e Khasbulatov rispondono alle accuse di lavoro per il «rinvansismo comunista» con uno sbarramento di fuoco eccezionale. Il vicepresidente ha chiesto ai deputati, che lo hanno applaudito più volte: «Sapete perché hanno

cominciato una campagna di denigrazione contro di me? Una vera e propria battuta di caccia? Perché ho scoperto casi di ruberie mai viste del patrimonio di Stato. Io sto impedendo loro di condurre il paese alla rovina totale». Ma cosa ha scoperto davvero il generale Ruskoi, reduce dall'Afghanistan? Ecco una parte del dossier che ha rivelato ai deputati e con il quale ha chiamato in causa, con nome e cognome, l'ex premier Gajdar, l'ex segretario di Stato, Burbulis, l'ex ministro Poltoranin, e una serie di ministri di primo piano quali Sciokhin, Ciubais e Sciumejko. Un rapporto scottante che nasconde una fuga di capitali e di risorse preziose (oro e altri metalli)

calcolate in 17 miliardi di dollari, ma c'è qualcuno, ha detto Ruskoi, che ha contato anche sino a 40 miliardi. Prendiamo il caso dell'oro. Ruskoi ha ricordato che le riserve di Stato ammontano a non più di 200 tonnellate. Ebbene, il 5 marzo del 1992 il premier Gajdar autorizzò la Banca centrale a vendere 25 di quelle tonnellate al fine di concedere crediti alle aziende estrattive. Successivamente, con un'altra disposizione, lo stesso Gajdar autorizzò il Comitato metalli e pietre preziose di mettere a disposizione della Banca per il commercio estero 31 tonnellate di oro. «Ma quanto oro è andato via? Venticinque tonnellate o trentuno? Oppure quasi trentatré tonnellate come si ricava dai

documenti dell'Aeroflot? (la compagnia di bandiera, ndr.)». Insomma, il vicepresidente lascia intendere che gatta ci cova. I sospetti, ecco un altro caso, ci sono anche sulla famosa e controversa questione del «mercuro rosso» cominciata con un decreto di Eltsin del febbraio 1992. Ruskoi ha chiamato in causa Ghennadij Burbulis, lo stratega del presidente. Avrebbe concesso alla «Promecologhija», una società di Ekaterinburg, la città di eramb, la facoltà di commerciare dieci tonnellate della sostanza, la cui esistenza è, peraltro, messa in dubbio dal ministero della Sicurezza. «Si poteva trattare - ha ipotizzato Ruskoi - anche di uranio, e

comunque è stato venduto al prezzo di 150-400 mila dollari al chilo». Il vicepresidente è andato giù pesante. Ha «chiamato lo scandalo delle compensazioni in beni di consumo ai contadini in cambio della vendita di grano allo Stato. Nelle campagne è arrivato ben poco e lo sporco affare è stato valutato in quattro miliardi e mezzo di dollari. Secondo Ruskoi, questi soldi adesso se li godono all'estero alcuni rappresentanti commerciali. E così via con le licenze per l'esportazione di materie prime, con la distribuzione degli aiuti umanitari che avrebbero fruttato agli speculatori quaranta miliardi di rubli. Scandalo dopo scandalo: «Nella mia stanza non c'è più

spazio per gli incartamenti», ha detto il vicepresidente. Il quale ha dato una stoccata ad Eltsin chiamandolo, con ironia, il «grande combattente per i privilegi». Ed ha citato i «casselli con vetri blindati e garages sotterranei, campi da tennis e giardini d'inverno». Ruskoi ha parlato anche dello sgarbo fattogli dagli uffici del Cremlino che lo ha privato dell'auto e della scorta: «A me non servono 250 guardie personali e undicimila funzionari. Sappiano che ho già speso tutto di tutto nella mia vita e non riusciranno a intimidirmi». Ma il presidium del Soviet supremo ha voluto prendere sotto cura il vicepresidente: sarà il parlamento a garantirgli la scorta.

La richiesta avanzata al vertice arabo di Damasco: «Ci sono ancora ostacoli da superare prima della trattativa con Israele» Rabin pronto a cedere autonomia legislativa ai Territori? In Cisgiordania esplose un'autobomba: due morti e otto feriti

L'Olp frena: «Meglio rinviare il negoziato»

Un «breve rinvio» dell'inizio dei negoziati con Israele: è quanto hanno chiesto i palestinesi ieri a Damasco all'apertura del vertice straordinario dei Paesi arabi impegnati nei colloqui di pace con Israele. «Dobbiamo ancora superare alcuni ostacoli», afferma da Washington la portavoce della delegazione palestinese Hanan Ashrawi. Rabin concederebbe poteri legislativi ai territori occupati.

bi è che con la loro richiesta di «rinvio» i leader dell'Olp e dei territori occupati intendano prendere tempo per strappare nuove concessioni agli Usa e a Israele. Una tesi suffragata dall'indiscrezione riportata ieri da Esh-Shuruk, giornale di Tunisi, dove l'Olp ha il suo quartiere generale, secondo cui Feisal Hussein, di fatto il numero due palestinese dopo Arafat, avrebbe raggiunto un accordo

di massima con Stati Uniti e Israele, nel quale - fra l'altro - verrebbe definita «illegale» l'espulsione dei 396 palestinesi. Ma ancora più importante per rilanciare il dialogo appare la notizia diffusa in tarda serata dalla radio militare israeliana, secondo la quale il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin sarebbe pronto a riconoscere ai territori occupati insieme all'autonomia amministrativa

anche i poteri legislativi, in cambio di una maggiore elasticità nella posizione palestinese ai negoziati di pace. «Credo che nessuno dei Paesi arabi parteciperà ai colloqui se non ci saranno i palestinesi», dichiara Yasser Rabbo, capo del dipartimento di informazione dell'Olp. «C'è un interesse comune del mondo arabo per un accordo globale e per un coordinamento delle varie posizio-

ni». Resta però da vedere se i partner arabi asseconderanno la richiesta palestinese. L'eventualità di una «manovra tattica» è stata ventilata nei corridoi della riunione di Damasco, dove traspare, stando ad alcune indiscrezioni, una «misurata disponibilità» a dare un ultimo margine di tempo ai palestinesi per sedersi al tavolo delle trattative senza che questo appaia alla gente dei territori occupati come una «capitolazione». Un'accusa, questa, lanciata nelle ultime ore dai fondamentalisti di Hamas, che hanno minacciato di morte i delegati palestinesi che «osano trattare con il nemico sionista». «Un aggiornamento della nona sessione dei colloqui di pace - sostiene un alto funzionario della corte giordana - non pregiudicherebbe la portata dei risultati finora raggiunti, né metterebbe in discussione la volontà araba di proseguire nelle trattative». Ancora più esplicito è il commento del quotidiano libanese As-Safir, molto vicino alla Siria: «Gli arabi non hanno alternative politiche o militari al negoziato». «Nessuno - ha aggiunto - è in grado di entrare in guer-

ra contro Israele (soprattutto dopo la dissoluzione dell'impero sovietico), e perciò si può fare solo la pace». Il punto è: quando questa speranza potrà realizzarsi? Perché, al di là delle schermaglie diplomatiche, la pace in questa tormentata regione appare sempre più come una corsa contro il tempo; una «corsa» che deve fare i conti con una escalation della violenza senza soluzione di continuità. Ieri, due palestinesi sono rimasti uccisi e otto militari israeliani feriti nel corso di un'azione-suicida in Cisgiordania, la prima di questo genere dall'inizio dell'Intifada. Un'autobomba è esplosa in un parcheggio dell'insediamento ebraico di Mehola, nell'alta valle del Giordano, 80 chilometri a nord di Gerusalemme. Secondo la prima ricostruzione, uno degli arabi morti era un dipendente dell'insediamento, l'altro sarebbe l'autista dell'autobomba rimasto ucciso dall'improvvisa esplosione dell'ordigno che stava innescando. Questa azione-suicida suona come un nuovo campanello di allarme, che rende drammaticamente concreta l'immagine del Medio Oriente come di una «polveriera pronta a esplodere». □ U.D.G.

Delegazione gay da Clinton Storico primo incontro ma il presidente diserterà la marcia di Washington

WASHINGTON. Mezza vittoria per i gay d'America: hanno ottenuto ieri udienza da Bill Clinton nell'ufficio ovale della Casa Bianca. Ma prima d'ora una delegazione di omosessuali aveva messo piede nel sancta sanctorum del potere Usa. Irriducibili, i leader delle principali organizzazioni dei «diversi» hanno deciso tutt'avia di insistere perché Bill partecipi, domenica 25 aprile, alla loro marcia su Washington. Il presidente ha già risposto picche: quel fine settimana sarà in Virginia, lontano centinaia di miglia dal teatro della manifestazione. Oltre un milione di gay e lesbiche sono attesi nella capitale dove gli alberghi registrano da tempo il tutto esaurito. La partecipazione in massa alla marcia è diventato un punto d'onore dopo che giovedì un controverso rapporto ha informato che i gay sono assai meno di quanto si pensasse: appena l'un per cento della popolazione. Il sondaggio dell'Istituto Guttmacher è ridicolo», ha contestato Gregory King, portavoce dell'Human Rights Campaign Fund, la più vasta organizzazione dei diritti dei gay. Cathy Renne, co-presidente della Gay and Lesbian Alliance Against Defamation, ha rilanciato con i dati del vecchio rapporto Kinsey: «Siamo piuttosto circa il dieci per cen-

to». Per gli organizzatori della marcia, la partecipazione di Clinton alla marcia sarebbe stata la ciliegina sulla torta: «Ha l'opportunità di passare alla storia parlando ai manifestanti», ha proclamato Torie Osborne, direttrice esecutiva della National Gay and Lesbian Task Force. Il capo della Casa Bianca però non se l'è sentita, insediato al potere, ha ceduto alle pressioni della realpolitik, prendendo le distanze dalle promesse della campagna elettorale: prima richieste, l'apertura delle caserme a truppe gay. A dispetto delle polemiche portate avanti dai più radicali, le organizzazioni moderate sono state pronte a cedere la vittoria per il summit di ieri: «Non era mai successo nella storia d'America», ha proclamato Tom Stoddard, uno dei militanti invitati. «Se c'erano ancora dubbi, è la prova che il nostro movimento non è più alternativo». Per Clinton gli omosessuali hanno un debole. Alferna William Waybourn, del Gay and Lesbian Victory Fund, il comitato che in novembre ha galvanizzato dietro Clinton il voto dei «diversi»: «Se anche dovessimo abbandonarci oggi, passerebbe comunque alla storia come il presidente più accessibile al movimento».



Un soldato israeliano nella striscia di Gaza

«Togliete l'assedio alla Striscia Solo così trattiamo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Le chiavi della pace sono oggi nelle mani di Israele. Da parte nostra, vi è una piena disponibilità a riprendere la strada del dialogo. Ma non possiamo accontentarci delle ambigue «aperture» annunciate ad Ismailia da Yitzhak Rabin. Quel che ci attendiamo oggi dal governo israeliano non sono generiche promesse ma atti concreti che permettano da subito di far decollare il negoziato e di giungere ad un accordo globale con i Paesi arabi e palestinesi». Inizia così il nostro colloquio con Abdul-Hourani, membro dell'esecutivo dell'Olp, tra i dirigenti più vicini a Yasser Arafat. «Non è possibile riaprire la trattativa sino a quando Gaza e Cisgiordania saranno in stato d'assedio e senza che si apra uno spiraglio per risolvere la vicenda dei 396 palestinesi deportati ormai da quattro mesi in Li-

vano». A Damasco è in corso il vertice arabo per mettere a punto una proposta comune da avanzare a Israele. Su che basi i palestinesi intendono caratterizzare la loro iniziativa politico-diplomatica? Sono due le questioni che giudichiamo nell'immediato di fondamentale importanza: la soluzione in tempi brevi della vicenda dei deportati in Libano, di cui chiediamo il rimpatrio totale entro il mese di agosto, e il blocco degli insediamenti ebraici nei territori occupati. Purtroppo devo constatare che su questi punti il primo ministro israeliano non ha speso una parola nel recente vertice di Ismailia. Questo significa che giudicate le recenti dichiarazioni di Rabin prive di novità sostanziali? Per noi è decisivo che l'autogover-

no palestinese non investa solo gli abitanti ma anche le terre di Gaza e Cisgiordania. Altrimenti non avremo alcuna garanzia sulla fine della politica di insediamenti da parte israeliana, che si fonda sulla confisca delle terre e sul controllo diretto di queste da parte dello Stato ebraico. Un dato di novità è rappresentato dall'accettazione da parte israeliana della presenza di Feisal Hussein, il leader della delegazione palestinese ai colloqui di Washington. Non ritenete che questo possa preludere alla apertura della discussione sullo status della «Città santa»? Non stabilire un rapporto meccanico tra la presenza, pur importante, di Hussein nella nostra delegazione e la volontà d'Israele di aprire finalmente il capitolo-Gerusalemme. La verità è che sta procedendo a grandi passi l'ebraizzazione

di Gerusalemme, con la confisca delle case e la massiccia espulsione della popolazione araba. Ed è per questo che chiediamo di discutere oggi il futuro di Gerusalemme, prima che la colonizzazione israeliana sia portata a compimento. Il 20 aprile a Washington riprenderà il negoziato di pace sul Medio Oriente. Con o senza i palestinesi? In queste giorni una nostra delegazione è a Washington per ottenere dal segretario di Stato americano Warren Christopher le garanzie necessarie per riprendere da subito le trattative. Tali garanzie, ancora da conseguire, riguardano la fine dello stato di assedio e del blocco economico a Gaza e in Cisgiordania e soprattutto il rimpatrio a tempi brevi dei deportati palestinesi. A Rabin diciamo: «accetta queste richieste. Sarebbe il modo migliore per dimostrare la tua volontà di pace».

Referendum 18 aprile per cambiare

REFERENDUM SULLA LEGGE ELETTORALE

VOTA SÌ SULLA SCHEDA GIALLA